

Lunedì 15 maggio 2000

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Pietro Spirito

## Le indemoniate leggendarie di Verzegnis



Le indemoniate di Verzegnis di Pietro Spirito Guanda pagine 144 lire 20.000

ANDREA CARRARO

Dopo l'interessante prova de «L'ultimo viaggio del Baron Gautsch», di cui ci siamo occupati in queste colonne poco tempo fa, Pietro Spirito esce con un nuovo romanzo, nel quale a una prima impressione egli parrebbe battere delle strade del tutto diverse dal libro precedente. Diverso appare lo stile delle due opere, diversa l'ambientazione, diverso il linguaggio... Tuttavia, una radice comune c'è, e alquanto robusta: entrambi i libri ricostruiscono un evento storico realmente accaduto, e per far questo si servono di strumenti stilistici ed espressivi congeniali alla materia trattata. Tanto il «Baron Gautsch» ricostruisce il naufragio dell'omonimo piroscalo di linea austriaca avven-

nuto nel 1914 tramite una narrazione improntata all'inchiesta storico-giornalistica, con una lingua secca, essenziale, priva di qualunque orpello letterario, quanto l'ultimo libro, per raccontare l'episodio, accaduto nell'Italia postunitaria, delle donne di Verzegnis - un piccolo paese montano del Friuli - «possedute» da un male oscuro, si serve di una lingua alta, iperletteraria, con una rappresentazione sovraccarica, barocca, entrambi perfettamente consustanziali alla materia del racconto.

Lo stile tende a «mimare» una cronaca dell'epoca, grazie alle sue voci arcaiche, alla sua ricercata sintassi, alla felice mimesi di linguaggi burocratici, medici, curiali, popolari. Questa circostanza dà alla narrazione un'impronta di «verità» raramente riscontrabile in un romanzo storico

tradizionale. Ma il pregio dell'opera non si limita alla «verità» storica che riesce a comunicare. C'è anche una forza poetica ed espressiva: lo stile di Spirito - elaboratissimo, ma mai lezioso - si avvale di efficaci elencazioni e tassonomie, che danno un timbro espressionistico alla prosa («Il mare mai visto, immagina Annamaria, il mare steso e piatto davanti a sé: un'acqua immensa come il respiro del mondo, un'estumescenza poderosa come il ventre gonfio di un bue, latte e fosforosa nelle notti di luna, pronta a esplodere, a ingoiare ogni cosa in un ronfio brontolio che si fa ansito, fremito, arcana melodia, mugghio e rutto sfogato dalle profondità più oscure»), di metafore spesso fulminanti, fantasiose («E il barone vagante notte e giorno tra i borghi con i suoi macchinari, con le sue trappole, con il suo dolore coatto era

come un masso sospeso su una colma latina, pronto a rotolarci dentro schizzando attorno ogni lordura»), di immagini piene, d'intensità cromatica e figurativa («Il mare è grande, con il suo mantello blu potrebbe coprire le montagne. Perciò chi è stato in mare, pensa Annamaria, ha lo sguardo allargato e ai suoi occhi le montagne sono minuscole e ristrette»). Insomma, uno stile calibratissimo che si piega sempre, dalla prima all'ultima pagina, alle esigenze della narrazione.

Il racconto è il resoconto di un incubo collettivo: un morbo misterioso che attacca dapprima solo alcune donne, poi gran parte della popolazione femminile di un piccolo paese friulano di montagna, Verzegnis per l'appunto. Le donne «possedute» acquistano una forza immane, bestemmiano, parlano in lingue sconosciute,

con voci terribili, animalesche: «Chiarretta, raccontava il Bartolo, era stata come invasa da una furia invisibile, tanto da trasformare la fanciulla in una sorta di fiera scatenata, capace di orribili contorsioni, e vocalizzi d'animale...». A misura che il morbo si propaga, il paesino diventa meta di pellegrinaggi incessanti di medici, santoni, guaritori, giornalisti, preti esorcisti... C'è chi riconosce in quegli eventi il sigillo del demonio, chi invece li riconduce a un fenomeno di isteria collettiva. Alla fine comunque - dopo inutili tentativi di debellare il morbo con gli strumenti della scienza medica e della razionalità - verrà inviato l'esercito per ristabilire l'ordine con la forza e per deportare le donne «indemoniate». Questa la vicenda, ambientata in un'Italia rurale e contadina che sembra soltanto sfiorata dalla Storia. Un microcosmo reale, storicamente e geograficamente riconoscibile, calato tuttavia in una dimensione atemporale, che diventa nel racconto di Spirito luogo del mito, della leggenda, della poesia.

carraroandrea@tin.it

NARRATIVA

## In morte della pittrice

È una bella storia questa che Silvana Maja, romanziera esordiente, ha raccontato in «Ossidiana»: la vicenda artisticamente accesa, umanamente tragica, della pittrice napoletana Maria Palligiano, morta nel 1969 grazie a un suicidio organizzato come un'esibizione di body-art. Ci racconta, Silvana Maja, di essersi imbattuta nella figura di questa artista grazie a una sua retrospettiva organizzata dal «Grenoble», l'Istituto di cultura francese di Napoli. C'è un tocco romanzesco già in questo primo approccio: lei chiede lumi sulla sconosciuta pittrice a un critico d'arte, Riccardo Notti, figlio del pittore napoletano Emilio, e si sente rispondere «Era mia madre...». Comincia così, tra le carte e le tele custodite in casa del figlio, la ricerca biografica che, poi, prende forma in un libro che vuole piuttosto essere un romanzo. Scandito, fin dal titolo e poi nei singoli capitoli, dai nomi dati alle proprie tele da Maria Palligiano - «Chimere», «Ausstrahlung», «Un'immagine (niente) per solitudine...», «Ossidiana» - cerca di tenere insieme i molti piani dell'esistenza adulta di questa artista. Una pittrice d'avanguardia, fiancheggiatrice del Pci e donna insofferente di vincoli e stereotipi, in anni oppressivi, tra i Cinquanta e i Sessanta. Una relazione col suo Maestro all'Accademia, Emilio Notti, la fuga dalla casa paterna e la nascita - in una sorta di semiclandestinità - di un figlio naturale, poi un matrimonio «riparatore» e l'approdo a una vita formalmente borghese, ma nel fondo eccentrica, sono gli eventi che costituiscono l'avventura affettiva di Maria Palligiano. L'altalenare tra il sì e il no all'astrattismo, tra la seduzione della nuova pittura americana e il diktat del realismo socialista e, intanto, la ricerca febbrile di una forma propria, è la sua avventura artistica. Ma il tutto è complicato da un temperamento autolezionista: Maria, fin da ragazza, è tentata di usare il proprio corpo come strumento di battaglia contro un mondo che la opprime e che non accetta, sfiora il suicidio un paio di volte, finisce in clinica psichiatrica e subisce alcuni elettroshock, termina la sua vita con quel gesto, quell'esibizione che, nella confusione di un delirio, riallaccia tragicamente molti fili. Proprio alla soglia di anni che sul piano esistenziale le avrebbero invece dato qualche ragione. E «Ossidiana», il romanzo che ce la restituisce - Premio «Nuove scrittrici» 1998 - ha il pregio di scavare nell'egmima di questa vita, senza, in fondo, avvalorare l'idea che la malattia mentale sia di per sé creativa né che la creatività imponga il disagio psichico (un paio di colossali equivoci in cui siamo caduti in molti negli anni Settanta).

P.S. Com'è nel caso di molte opere - primo un lavoro di editing più generoso avrebbe giovato al romanzo (a scegliere, per esempio, con più decisione per un parlato dialettale anziché «in lingua»); ma gli editor operosi sembrano diventati una categoria residuale...

Maria Serena Palieri

Ossidiana di Silvana Maja Edizioni Tracce pagine 259, lire 25.000

## Francia noir e cannibale

FELICE PIEMONTESE

È strano, e difficile da spiegare, ma è un dato di fatto: da tempo, l'interesse per la cultura francese, in Italia, è in ribasso, e quello per la letteratura, ancora di più. Si dirà: sono scomparsi i «maitres-à-penser», e gli autori davvero grandi sono pochi. Ma è vero anche che l'interesse è scarso anche per quei pochi. Un esempio: Patrick Modiano, autore tra i più affermati e, soprattutto, di quelli il cui valore è incontestabile. Ebbene, solo l'anno scorso, quando Guanda ha pubblicato «Dora Bruder» ci si è accorti anche in Italia che si aveva a che fare con uno scrittore di grande qualità, mentre altri suoi libri, pubblicati negli anni precedenti, erano passati quasi del tutto inosservati. Un altro esempio possibile è Le Clezio, mentre un discorso a parte meriterebbero le tipiche accoglienze riservate a Houellebecq, un autore per molti aspetti straordinario. Ma torniamo a Modiano, grazie al fatto che Einaudi - proprio grazie al successo del libro precedente - ha prontamente tradotto la sua ultima fatica: i tre racconti di «Sconosciute», apparsi in Francia solo pochi mesi fa. Se la cosa non si prestasse a equivoco, si potrebbe dire che Modiano è uno scrittore di investigazione. Non nel senso poliziesco del termine, bensì in ragione del fatto che ad attrarlo è una continua, ininterrotta ricerca su destini oscuri e in apparenza insignificanti, quale era ad esempio la ragazza ebrea (Dora Bruder), scomparsa come tante altre, ma che per il Narratore del romanzo diventava una sorta di ossessione. Lo stesso meccanismo si ritrova sia nelle opere precedenti (un'ossessione per Modiano è il periodo dell'occupazione tedesca e del collaborazionismo, anche per motivi che hanno a che fare con la storia della sua famiglia) sia in «Sconosciute», dove la misura breve del racconto accentua se possibile certe caratteristiche.

Delle tre ragazze protagoniste non sapremo nemmeno i nomi. In comune hanno un destino oscuro e infelice, di fronte al quale un po' sono rassegnate, un po' si ribellano o tentano di ribellarsi, ma in maniera istintuale, con vaghi progetti e aspettative che infatti non si realizzeranno. Una vive a Liona ma è convinta che l'unica salvezza per lei sia a Parigi; ci va, finalmente e incontra un tale che vive con un falso nome e probabilmente ha a che fare con gli algerini del Fln (siamo alla fine degli anni Cinquanta). Un certo giorno viene ammazzato o arrestato, non si sa, e nulla sapremo del destino successivo della protagonista. Nel secondo racconto, la protagonista fugge dal collegio in cui l'hanno rinchiusa per liberarsene, sbarca il lunario facendo la baby sitter o la dama di compagnia, incontra persone stravaganti e alla fine uccide il riccone che voleva violentarla. Nell'ultimo, la terza «sconosciuta» sbarca a Parigi da Londra, vive mesi di ferocia e totale solitudine, tra angosce e incubi ricorrenti e poi finisce in una setta. Modiano è bravissimo in quella che è stata definita «l'arte di togliere peso». Azzarderei per lui una formula riassuntiva: «minimalismo esistenziale». La sua narrazione scorre lieve e suadente (buona la traduzione di Paola Gallo), retta da un incanto sottile che sembra sempre sul punto di rompersi, ma che miracolosamente regge. E gli anonimi, tristi destini di queste «sconosciute» finiscono col coinvolgerci molto più di quanto ci aspetteremmo.

A tutt'altra specie letteraria appartiene il giovane de Swarte (trentasettenne, mentre Modiano di anni ne ha cinquantacinque), proposto un po' inopinatamente da Adelphi. Il suo «Il re di Atlantide» (ben tradotto da Giorgio Pinotti) è stato da qualcuno avvicinato alle prose dei nostrani «cannibali», ma diciamo subito che per sua fortuna assai poco de Swarte ha da spartire con una delle più sceme ed effimere invenzioni letterarie degli ultimi decenni. Squartamenti ed efferatezze ce ne sono a iosa anche nel suo libro, ma non sono né gratuite né esibizionistiche. Il suo infatti è un personaggio vero e plausibile: il guardiano del faro di Cordouan, nella Gironda, il cui sprofondamento nell'incendio dell'allucinazione e della follia costituisce per intero l'oggetto della narrazione. Tiene un diario, questo Geoffroy, dal fisico di Jean Valjean e per il quale il massimo complimento che gli si può rivolgere è dirgli che è gentile. Ma sarà proprio il faro a rimettere in moto ciò che a fatica era stato sepolto, e che deriva da un'infanzia drammaticamente segnata. In un crescendo di delirio tutto apparirà segnato, la salvezza non verrà nemmeno da una sorta di amour fou, vissuto del resto da Geoffroy con una donna-ingegnere che entra ed esce dal manicomio. Il libro ha una forte tensione drammatica e innegabili qualità, sia per quel che riguarda la costruzione che per lo stile, febbrile e allucinato come si conviene. E l'interesse del lettore non viene mai meno. Non è ben chiaro però quale sia il senso di una tale operazione letteraria, che del resto in Francia è passata quasi inosservata.

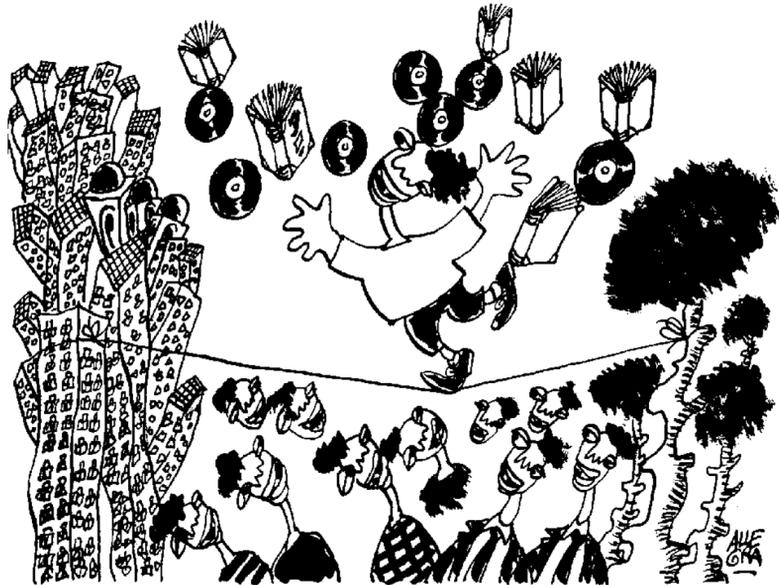
Sconosciute di Patrick Modiano Einaudi pagine 116, lire 20.000

Il re di Atlantide di Vincent de Swarte Adelphi pagine 128, lire 23.000

Fanucci propone la traduzione di «Ma gli androidi sognano pecore elettriche?» dello scrittore americano che diciotto anni fa ispirò Ridley Scott per «Blade Runner»

L'androide, l'idiota e il truffatore  
La sconfitta umana secondo Dick

ROCCO CARBONE



Ma gli androidi sognano pecore elettriche? di Philip K. Dick introduzione e cura di Carlo Pagetti, postfazione di Gabriele Frasca, traduzione di Riccardo Duranti Fanucci pagine 286 lire 25.000

sola giornata, i sei androidi già identificati.

Nello sviluppo dell'azione il lettore incontrerà tuttavia altre figure, non meno importanti di altre. Due sono i principali: quella di Mercer, sorta di profeta che si mette in contatto, tramite una «scatola empatica», con gli abitanti della terra, riproponendo il sacrificio di una salita al Golgota, e quella di John Isidore, uomo contaminato dalla polvere radioattiva, chiamato «cervello di gallina», che abita in un appartamento di un enorme stabile ab-

bandonato, facendo un lavoro modesto. Il profeta Mercer in realtà si rivela un truffatore. Ma è a John Isidore, il «cervello di gallina» che si troverà in contatto con gli androidi superstiti e li accoglierà nella sua casa cercando di difenderli, che Dick dedica una maggiore importanza. John è il rappresentante dell'unica umanità possibile, quella che, pur essendo degradata e disprezzata, è ancora capace di provare sentimenti. Figura di «idiota» di doctoevskijana memoria, è il solo ad essere in grado di avvertire valori morali

come speranza e carità, quei valori che, pur tra dubbi e mezzi pentimenti, non esistono più per il cacciatore Degard. Il quale, assolto il suo compito, ritorna a casa, dopo aver comprato, con il guadagno del suo sporco lavoro, una vera capra nubiana. Tornando a casa, Rick scoprirà che un androide donna, la Rachael Rosen con la quale aveva fatto l'amore, l'ha uccisa, gettandola dal terrazzo. È una macchina, sia pure perfetta e seducente, a ricordare all'uomo la sua mancanza di umanità, e insieme il suo scacco finale.

Autobiografie ♦ George Sand

## Aurore, la scrittrice che preferì il maschile



Storia della mia vita di George Sand La Tartaruga pagine 258

VALERIA VIGANO

Si chiamava Aurore-Amantine-Lucie, triplice nome femminile che fa presagire una personalità complessa come se anche le donne che la abitavano fossero tre. In più, volendo intraprendere la carriera di scrittrice e avendo amaramente constatato che era conveniente firmare i propri numerosissimi libri con uno pseudonimo maschile, aveva assunto in sé un'altra sfaccettata e un altro nome che poi è passato alla storia: George Sand. Quando George Sand scrive la sua autobiografia la rivista «La Presse» la pubblica a puntate per quasi un anno e l'editore la raccoglie in venti volumi. Che lei fosse oltremodo prolifica lo provano i romanzi sfornati a ritmo impressionante, che le vengono facili e nei quali riversa già, come ogni autore, buona parte delle sue esperienze e dei suoi incontri.

Ma cosa vuol dire scrivere un'autobiografia e perché? George Sand

aveva con il denaro un rapporto di ripulsa e necessità. Quando decide di lasciare Nohant, la sua dimora in campagna, al marito a patto che questi le consegni una libertà che le è indispensabile, compie un atto di apparente autolesionismo e nello stesso tempo un atto di indipendenza. Era fatta così George Sand, non si tirava indietro ed era pronta a pagare dei prezzi per ciò che voleva. Nello stesso tempo si puniva in qualche modo di ciò che otteneva. La versione della sua autobiografia che La Tartaruga offre quale regalo del venticinquennale della casa editrice è forzatamente stralciata in un volume che molto contiene delle vicende della scrittrice. Si ha l'impressione che il buon lavoro svolto dalle curatrici, Marina Piazza e Paola Forti, ci restituisca il massimo della dose di autenticità possibile per un'opera che immaginiamo (da Sand stessa) epurata all'origine di incontri, episodi e lati oscuri.

Leggendo la storia della vita di questo straordinario personaggio, i

sui incontri celebri - pensiamo a Balzac, De Musset, Chopin, descritti con grande acume - viene da pensare che pur nella umiltà e drittura morale proclamata e coerentemente vissuta al di là delle stupide convenzioni sociali, Sand non ci dica tutta la verità su se stessa. Una sorta di inconsapevole omissione oppure di effettivo taglio in vista della pubblicazione, immaginiamo a scoppio di indispensabile lucro, su di una rivista (Sand doveva portare avanti l'educazione dei due figli, l'amato Maurice e la meno amata Solange, doveva mantenersi e perseguire con tenacia la sua scrittura)?

In realtà l'impressione è che ci troviamo davanti una somma del suo pensiero, nella quale non c'è posto per le contraddizioni. Appare una donna tutta d'un pezzo, che si chiede molti perché senza mai avere un punto di vista psicologico sulla vita. La mancanza di analisi psicologica diventa un tratto essenziale, quindi, e le permette di evitare uno scandaglio più profondo delle sue e

altri debolezze. Funziona benissimo quando parla di politica e di letteratura, dei suoi ideali e dello spettro della povertà, un po' meno quando traspare un non chiarito rapporto, davvero conflittuale con donne in carne ed ossa, in primis la figlia. Eccentrica e rivoluzionaria per i suoi comportamenti la Sand lo è in nome di una cosa fondamentale: la sua libertà di agire la vita che vuole. Ma il suo vestirsi da uomo, alla luce di questa autobiografia, acquisisce nuovi parametri di valutazione, che noi possiamo fare a posteriori.

Le contraddizioni, risolte dalla scrittrice in un comprensibile sorvolare, si palesano in un ambivalente rapporto con i figli, un po' madre e un po' non madre, con gli uomini, un po' madre soccorrevole, un po' figlia grata, e soprattutto con le donne. Che lei non sembra amare particolarmente o perlomeno che non frequenta con grande assiduità come se le chiacchiere delle donne non le rendessero veri interlocutori.

media  
wepis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611 Stampa in fac simile Sc.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

